



Il «Manifesto» separazione non processo

La scissione del gruppo del «Manifesto» maturata nel corso del 1969 e sanzionata dalle radiazioni nel novembre di quell'anno è il portato estremo, nelle file del Pci, del dibattito svolto nei (e attorno) al Sessantotto. Ci fu un intervento di Berlinguer, dopo un'ampia relazione di

Natta, si arrivò al provvedimento ma con il voto contrario o l'astensione di alcuni membri del Comitato centrale. Quali erano i temi di politica interna, quelli di politica internazionale e quelli del costume di partito alla base del dissenso. Eppure oggi molti di quei compagni sono con noi.

UGO BADUEL

«Non fu un processo... in realtà avevamo la consapevolezza di avere sotto il Pci a discutere a lungo e seriamente attorno a problemi essenziali». Rossana Rossanda, nel novembre del 1979, ricordava così la vicenda che dieci anni prima aveva portato alla radiazione del Pci del «gruppo del Manifesto».

Il movimento sociale e politico del '68, gli studenti di Berkeley, Roma, Parigi e Berlino, e poi il Vietnam, la tragedia cecoslovacca, in Italia la crisi profonda del centro-sinistra (riconosciuta con una appassionata «autocritica» di fronte al suo partito, da Moro stesso che del riformismo degli anni Sessanta era stato il vero padre, le lotte operaie di «tipo nuovo», tutto questo aveva spinto un gruppo di intellettuali e centrali del Pci, di intellettuali, a spingere a fondo e a radicalizzare una critica che aveva origini più lontane. Il «Manifesto» (che originariamente avrebbe dovuto chiamarsi «gramscianamente «Principe») come rivista e come iniziativa politica, nacque nell'immediato dal seno stesso del XII congresso del Pci di Bologna, dove Pintor, Rossanda e Natoli avevano espresso posizioni critiche nette sui temi dell'autonomia internazionale del Pci, del superamento del capitalismo, della democrazia interna. Erano però quelle sole accentuazioni di più antiche tematiche maturate nel corso degli anni Sessanta (la contrapposizione di linee e di scelte, allora personalizzata sommariamente in Amendola e Ingrao) e sfociate poi nel lacerante confronto dell'XI congresso del gennaio '66.

La conclusione del XII congresso i tre «dissidenti», su proposta dello stesso Enrico Berlinguer che allora veniva eletto Vice segretario (fu Lucio Lombardo Radice che lo raccontò all'«Espresso» dieci anni dopo, nel '79), vennero confermati nel Comitato cen-

trale. L'impressione era però, già in quel momento, che la divergenza fosse andata ormai troppo oltre, per potere essere ricomposta nei confini di un dibattito interno secondo gli schemi e nei confini dell'epoca: si era giunti al punto di precipitazione di una storia decennale e su questo conti andavano ormai fatti. A poco servì che a conclusione di quel congresso, «dopo attente esamini delle conclusioni del compagno Berlinguer», la Rossanda ritirasse il documento proposto da lei, Pintor e Natoli «per non irrigidire la discussione con un voto contrapposto». Era già tardi.

Nel giugno di quello stesso anno usciva il primo numero del mensile «Manifesto» in una veste editoriale inedita e sofisticata che gli garantì subito oltre trentamila copie di diffusione. Il «gruppo» era formato dai tre membri del Cc che abbiamo detto (tutti esclusi da incarichi di lavoro dopo il congresso), e da altri fra cui Lucio Magri, Luciano Castellina, Vittorio Parlato, Massimo Caprara, Eiseo Milani, Filippo Maone, Lisa Foa, Ninetta Zandigiacomì, Luca Trevisani, Ornella Barra, Direzioni della rivista erano Magri e Rossanda. Rispetto all'ipotesi iniziale, di cui si era cominciata a discutere già nel '68, di una rivista autonoma di ricerca e di stimolo molti avevano rinunciato a partecipare, soprattutto esponenti della vecchia area della sinistra detta «ingraiana» e sindacalisti.

Nell'editoriale del primo numero del mensile si spiegava che la scelta della testata «Manifesto» era stata fatta «per sottolineare il bisogno di un riferimento ideale nella ricerca di quella unità di ispirazione delle forze rivoluzionarie, oggi per tanti aspetti compromessa».

Sul numero di «Rinascita» immediatamente successivo alla uscita della rivista, Paolo Bufalini scrisse una netta critica accusando il gruppo di mascherare, sotto il velo del diritto alla libertà di ricerca, «una

diretta contestazione politica».

Il 30 e il 31 luglio si riunì il Cc che all'ultimo punto all'ordine del giorno portava l'indicazione di «informazione sul caso del Manifesto». In quella occasione la segreteria espresse una condanna politica dell'iniziativa, ma non fece cenno ad alcuna misura disciplinare. Fu Natta a proporre che la questione, comunque, fosse discussa e approfondita dalla V commissione di organizzazione (da lui presieduta). Durante l'estate ci furono numerosi incontri e colloqui fra il «gruppo» e il gruppo del «Manifesto», nel corso dei quali si discusse fondamentalmente più che della «legittimità», della «anormalità» della esistenza di una rivista fuori da ogni rapporto con gli organi del partito.

In agosto un episodio particolare indicò che però ormai la radicalizzazione aveva assunto un ritmo incontrollabile. Luigi Pintor scrisse una lettera polemica nei confronti di un articolo pubblicato a metà agosto da Giorgio Amendola sull'«Unità» e nel quale si affermavano maturi i tempi per un ingresso del Pci in una maggioranza di governo. La lettera non fu pubblicata né dall'«Unità» né da «Rinascita» e uscì allora sul numero di settembre del «Manifesto». Uscì anche un editoriale («Praga è sola») che sollevò aspre reazioni in una parte del partito («ci fu la «minaccia» di pubblicazione della rivista da parte di D'Onofrio). La V commissione si riunì e, con il solo voto contrario di Luigi Pintor che ne faceva parte, chiese la cessazione della pubblicazione della rivista.

La richiesta fu avanzata come proposta nel Comitato centrale del 15-17 ottobre. Enrico Berlinguer fece, in quella occasione, un discorso di apertura chiedendo «non un gesto di obbedienza ma l'accettazione di un metodo



Le fotografie di questo dossier sono di Adriano Mordenti

di discussione», e aggiungendo anche che comunque restava aperto e da risolvere il problema di individuare, nel partito, «i modi della espressione efficace del dissenso di cui non basta riconoscere e garantire la legittimità». La richiesta della V commissione chiedeva però, nell'immediato, la chiusura della rivista come «inammissibile attività di tipo frazionistico» e su questo si votò.

La proposta veniva approvata dal Cc e dalla Ccc con il voto contrario di Rossanda, Pintor e Natoli e l'astensione di Luporini, Lombardo Radice, Chiarante e (con una lettera inviata in seguito, essendo assente) Garavini. Con una lettera a Berlinguer del 28 ottobre, Rossana Rossanda con-

fermava poi la volontà di proseguire la pubblicazione della rivista (la lettera fu pubblicata dal «Manifesto» in dicembre).

Si aprì a quel punto una discussione in tutte le sedi del partito sul «caso» e essa rivelò subito, per i toni aspri e anche esasperati che toccò in molte federazioni, che una ricucitura era ormai impensabile. Il 12 novembre la Direzione del partito approvava un documento con cui chiedeva al Cc di prendere «entro novembre» i necessari provvedimenti. Il Cc e la Ccc si riunivano il 25 e 26 novembre. Una ampia relazione di Natta, che collocava tutta la vicenda nel quadro del rinnovamento della vita interna del Pci che doveva proseguire, propose la radiazione (e non l'espulsione, fatto all'e-

poca del tutto nuovo) dei compagni del «Manifesto».

Il Cc approvò - dopo che Natoli aveva letto una dichiarazione comune - con i voti contrari di Rossanda, Pintor, Natoli, Lombardo Radice, Mussi, Luporini e l'astensione di Chiarante, Garavini, Badaloni. Nei giorni successivi furono radiati, dalle rispettive organizzazioni, Lucio Magri, Luciano Castellina, Massimo Caprara, Eiseo Milani e gli altri.

Il «Manifesto» uscì ancora, divenne quotidiano, si fece partito con il Pdup che, prima contrapposto, si spostò poi su posizioni unitarie con il Pci e infine la maggior parte dei suoi componenti, nell'ultima fase della segreteria Berlinguer, tornò a far parte del partito comunista.

Le nostre idee sul marxismo degli anni 60

Nell'ottobre del 1971, un convegno dell'Istituto Gramsci si propose di affrontare il tema del marxismo del decennio precedente e della sua influenza nella formazione delle nuove generazioni. Era, in effetti, il grande tema teorico portato in luce dall'esplosione del Sessantotto, e richie-

deva una impietosa analisi delle difficoltà in cui si era venuta all'improvviso a trovare la tradizione ideologica del Pci, incluse le sue elaborazioni più originali, da Gramsci a Togliatti, per l'affacciarsi di nuove letture del marxismo. Ricostruiamo quel dibattito ideale e politico.

ANDREA ALDI

«Gli anni Sessanta, col fiorire delle riviste (da *Quaderni rossi* a *Classe operaia*, da *Contropiano* ai *Quaderni piacentini*) e della militanza sul «bordo sinistro» del Pci, con la larga diffusione nel '68 studentesco del pensiero «francofortese» e dell'*Loma* a una dimensione di Marcuse, con la crescita e il relativo consolidamento di un forte pensiero critico estraneo alla matrice marx-leninista, hanno come spiazzato, posto in una situazione di attesa buona parte degli intellettuali più «organici» al Pci, legati alla originale rielaborazione del marxismo portata avanti in primo luogo dai dirigenti storici del partito, sulla linea Gramsci-Togliatti. Il dibattito filosofico e politico che si origina dai testi di Marx e dalle sue interpretazioni, un dibattito che negli anni Cinquanta aveva preso le mosse dentro al Pci (basti pensare a Banti e Della Volpe), nel cuore degli anni Sessanta si allarga, si complica, insomma, mentre si assiste a significativi mutamenti e crisi, sul piano nazionale (crescita di un forte capitalismo monopolistico e di Stato, aumento dei lavoratori dipendenti nella terra) e internazionale (Praga, il conflitto cino-sovietico).

Nasce su questo sfondo il convegno organizzato a decennio concluso, nell'ottobre del '71, dall'Istituto Gramsci. Il titolo della conferenza, «una rielaborazione filosofica ed economica - mancano gli storici - dirigenti e leader comunisti del movimento studentesco sessantotto», è ambizioso e impegnativo: «Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorica-politica delle nuove generazioni». Il confronto, lo scontro talvolta, è esplicito. Vediamo.

Se la relazione di apertura di Nicola Badaloni tenta il confronto con le nuove categorie del «giovane pensiero marxista» (il sistema, la rivoluzione, la revisione) alla luce

della «dottrina comunista», chiamando in causa la «legge del valore» e Lenin, fino ad esaminare la questione della transizione, Claudio Petruccioli e Giuseppe Vacca discutono il primo le trasformazioni sociali (aumento dei «setti salariati non proletari») che hanno fatto da base alla teoria «operistica» che alla «utopia negativa» nella quale si esprime il rifiuto della propria collocazione sociale, il secondo le «forme ideologiche» che «più hanno influito nella formazione delle nuove leve di militanti». Vacca parte nella sua analisi, demolitrice ma puntuale, dai *Quaderni rossi* e da Raniero Panzieri (il primato delle forze produttive e della fabbrica rispetto al partito) e da Mario Tronti (la sua «riduzione teorica del capitale ad economia» e alla «morte dell'ideologia» proclamata da Asor Rosa e Fortini. Dietro il dibattito delle idee porta capolino problemi brucianti: chi è a quale lavoro? rappresenta la classe operaia? Cosa controbattere a una visione del «processo rivoluzionario come blocco della produzione: sciopero generale? lotta continua? Dove si può verificare un incontro tra movimento operaio e movimento studentesco?

Analisi dell'estremismo nelle versioni spontaneistiche e marxista-leninista, critica della lotta capolino problema «puramente democratico» del movimento operaio, operismo e rivoluzione culturale cinese, legge del valore e «irrazionalismo piccolo-borghese»: il convegno dei Gramsci sembra non voler lasciare nulla al di fuori della cornice teorica marxista, cui tutto va ricondotto, in ossequio al nesso inscindibile di teoria e prassi. Il compito «egemonico» sembra a qualcuno difficile. Dice Valentino Gerratana: «In verità la situazione reale, e non quella ipotetica, del marxismo in Italia è dominata dalla tendenza

alla frantumazione della ricerca teorica e dalla sua separazione dai processi reali che si sviluppano indipendentemente dal travaglio teorico da essi stessi stimolato». La ricerca è più libera, constata Gerratana, ma si separa dai processi politici, dalla lotta politica. Certo, rimpiangere il passato sta diventando arduo, ricorda Umberto Ceroni, parlando di un trascorso legame «mistico, infelcondo, non costruttivo» tra partito e intellettuale, ridotto a «cinghia di trasmissione». «Gli spazi specifici dell'indagine teorica non stanno nella partecipazione, ma nella critica, nella scienza», dice Ceroni e aggiunge: il comunismo non è una teoria conclusa, come «non è conclusa l'opera di Marx». «L'indagine teorica ritroviamo in Gerratana (il marxismo si presenta oggi come un complesso di nozioni teoriche fortemente controverse)», e in Aldo Zanardo, mentre Mario Spiniella spezza una lancia a favore delle correnti libertarie del marxismo e Gian Enrico Rusconi interviene in difesa della teoria critica francofortese di impianto sociologico.

Emerge nel convegno del Gramsci una critica al «marxismo». Ma non solo vi si gettano le basi per una lettura non dogmatica dei classici marxisti che l'intellettuale comunista comincia a vedere come «parte, non più come tutto». Si discute l'effetto di padronanza del marxismo, si polemizza sulla legge del valore e si accenna alla centralità nel processo produttivo della distribuzione e del consumo (Napoleoni). Più a fondo, ci si chiede: qual è lo stato della dialettica del Pci con l'esterno? Non c'è di più il convegno sul marxismo negli anni Sessanta, pur nella ritualità di alcuni interventi, porta alto scoperto un buon numero di questioni accantonate. È un pensiero d'urto, aperto, antidogmatico segna il suo nuovo, importante punto al suo attivo.

Il '68 dell'Unità

Istruzioni per l'uso

?

Quell'Italia in movimento

Il '68 arriva in piena crisi di un centro-sinistra logoro, ma riconfermato. Esplosioni e conflitti scendono nelle metropoli Usa. Ne parlano J.K. Galbraith, intervistato da Oreste Pivetta e Renzo Foa.

● Sull'Unità del 26 aprile

?

Perché il Pci allora e oggi

E il Pci? Quali furono le sue reazioni sotto un urto sociale e politico che coinvolse soprattutto i partiti operai? E che cosa esattamente fu il «caso Manifesto», processo o dissenso? E quali i rapporti con la politica degli anni 70? Ne scrivono Fabio Mussi, Giuseppe Chiarante, Gian Carlo Pajetta, Bruno Schacherl, Ugo Baduel e Andrea Aldi.

● Sull'Unità dell'8 maggio

LIBRI DEL '68

rivoluzione

Fu un moto di protesta generazionale o il '68 si deve leggere come un movimento potenzialmente rivoluzionario? A questa domanda ha risposto Cesare Luporini intervistato da Fabio Mussi.

● Sull'Unità del 19 aprile

religione

Come visse la Chiesa del post-Concilio il '68. Risponde il teologo del dissenso Hans King intervistato da Igor Sibaldi. Giovanni Franzoni parla invece dell'esperienza delle Comunità di base.

● Sull'Unità del 23 aprile

vietnam

L'America in guerra, il colosso impantanato nella giungla vietnamita e il pacifismo crescente nelle metropoli Usa. Ne parlano J.K. Galbraith, intervistato da Oreste Pivetta e Renzo Foa.

● Sull'Unità del 26 aprile

individuo

Nuovi soggetti, «esplosione» dell'individuo. Fu davvero questo il '68. Letizia Prolozzi lo ha chiesto a Jean Baudrillard e Maria Laura Rodotà racconta quell'anno visto dalle femministe americane.

● Sull'Unità del 30 aprile

estremismo

Un movimento che si autorappresenta e, per questo, estremista. È l'idea di Asor Rosa, intervistato da Roberto Rosciani, Ottavio Cecchi «racconta» i gruppi extraparlamentari.

● Sull'Unità del 30 aprile

maggio francese

Dalla rivolta a Nanterre alle barricate del Quartiere Latino, il Maggio raccontato da Augusto Panchaldi: i perché politici, culturali e sociali di quella stagione francese. Vinse davvero De Gaulle?

● Sull'Unità del 1° maggio

intellettuali

Scuola di massa, intellettuale diffuso: quell'anno rappresentò una vera rottura epistemologica. Ne parlano Giuseppe Vacca (intervistato da Paolo Fabre) e Omar Calabrese.

● Sull'Unità del 3 maggio

america/cina

Due grandi imperi: da una parte il gigante americano, dall'altra la Cina di Mao. Siegmund Ginzberg intervista Noam Chomsky e Lina Tamburino ricostruisce l'anno della Way-Assault.

● Sull'Unità del 6 maggio

consigli operai

Muovono le vecchie commissioni interne, arrivano i delegati, in fabbrica cambia tutto. Bruno Ugolini ha intervistato Bruno Trentin e raccolto la testimonianza di una operaia della Way-Assault.

● Sull'Unità del 7 maggio

Parigi. I giardini del Lussemburgo, il Quartiere Latino, la Sorbona: luoghi turistici, storici, ma anche i siti delle barricate del Maggio. Li ripercorre con la memoria Augusto Panchaldi. E scopre che talvolta non è cambiato nulla.

● Sull'Unità del 21 aprile

Berlino e Berkeley. Un edificio diroccato diventa ufficio e culla del movimento (Paola Viti). In California invece non cambiano i campus. Il governatore è un certo Reagan e farà strada. Con qualche piccola repressione.

● Sull'Unità del 28 aprile

14 L'Unità Domenica 8 maggio 1988